Ricoveri solo per i casi d'urgenza

Per l'ospedale di Sapri di nuovo in sciopero

Sabato la manifestazione indetta da Cgil, Cisl, Uil e dal comitato di lotta - Una vertenza con la giunta regionale

SALERNO — Sabato prossimo a Sapri e negli altri comuni del golfo di Policastro si blocca ogni attività: lo sciopero generale indetto dalla Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL e dal comitato di lotta per tutte le categorie assume così il carattere di vertenza generale con la Regione per lo sviluppo della zona. Insieme alle questioni del piano regolatore generale, dell'edilizia economica, dell'agricoltura, del turismo, c'è — ed ha un rilievo di primissimo piano — la vertenza per l'ospedale.

Su questo punto, in particolare, è durissima la posizione del comitato di lotta e del sindacato. In questi giorni, tra l'altro, i lavoratori ospedalieri hanno indetto una serie di iniziative di lotta che proseguiranno ad oltranza. Ora all'ospedale di Sapri si accettano solo casi gravi ed urgenti; i ricoveri in osservazione o per accertamenti vengono respinti.

Le motivazioni della lotta dei lavoratori dell'ospedale sono da ricercare in due inadempienze gravissime della giunta regionale: la prima riguarda il personale, la seconda riguarda i reparti.

Il personale in servizio presso l'ospedale di Sapri è stato chiamato, data l'urgenza, con il sistema del «gettonamento» per un periodo di sei mesi. Ora i sei mesi stanno per scadere e i lavoratori dell'ospedale rischiano di essere rimandati tutti a casa. D'altra parte i reparti di analisi, radiologia, medicina, pronto soccorso, ortopedia e traumatologia funzionano in modo precario, mentre i reparti di ginecologia, ostetricia e pediatria non sono stati messi in funzione.

I lavoratori chiedono che innanzitutto vengano prorogati i «gettonamenti» per i dipendenti e nello stesso tempo si dia l'avvio ai concorsi necessari per riempire i posti in organico ancora vacanti, elevando gli attuali livelli occupazionali.

Intanto i cittadini di Sapri, pronti a rilanciare con fermezza la lotta avviata nel luglio scorso e che nel mese passato ha portato alle dimissioni prima della giunta e poi dei consiglieri comunali, chiedono che la Regione approvi il piano regolatore generale ormai bloccato da un anno e che per l'agricoltura vengano fissati precisi piani di investimento con il coinvolgimento della Comunità montana del Bussento.

f. f.

La decisione del governo regionale

Nelle corsie di Messina nostalgia per i commissari

L'Ente «Piemonte» e «Margherita» era retto da un dc - La notizia delle dimissioni

MESSINA — la notizia è di qualche giorno fa: all'Ente ospedaliero regionale «Piemonte» e «Margherita», retto da un consiglio di amministrazione presieduto da un democristiano, Renato Grassi, e composto da altri due democristiani, due socialisti e due comunisti, è in arrivo un commissario straordinario regionale. Si tratterebbe del dr. Francesco Di Stefano, democristiano, ex segretario della commissione provinciale di controllo. La decisione sarebbe stata presa dalla giunta di governo, dopo che, seguendo il precedente esempio socialista, anche i democristiani hanno deciso di rassegnare le dimissioni. Dimissioni che pongono fine a questa esperienza unitaria di governo nelle due più importanti strutture sanitarie cittadine e danno così il via al ripristino delle gestioni commissariali di marca democristiana.

La nomina del dr. Di Stefano, decisa, sempre secondo queste voci, dalla giunta di governo della Regione, risponde all'iter procedurale che deve essere percorso in questi casi, tenendo conto che il consiglio di amministrazione è stato eletto dall'ARS e dal consiglio comunale di Messina? Lo chiedono i compagni onn. Pancrazio De Pasquale e Nino Messina in una interpellanza urgente rivolta al vice presidente della Regione, on. Gaetano Giuliano, sottolineando che, se la notizia della nomina di un commissario agli Ospedali Riuniti messinesi rispondesse al vero, come pare dalle voci sempre più insistenti che vedrebbero tale deliberazione trasformarsi in uno specifico atto amministrativo, essa avverrebbe ancor prima della formale presa d'atto da parte dell'Assemblea regionale delle dimissioni dei tre componenti dc.

I compagni De Pasquale e Messina chiedono altresì se il vice presidente della Regione non ritenga, alla luce dell'elezione da parte dell'ARS all'incarico che i tre dc hanno svolto fino ad ora e della non irrevocabilità delle dimissioni, a cui si accompagna l'impegno di far funzionare nelle more l'ente (come stanno facendo i due consiglieri comunisti) di dover sospendere l'adozione di qualsiasi provvedimento in ossequio alle prerogative dell'Assemblea.

La piattaforma dello sciopero generale in Sardegna

Alle domande dei lavoratori la giunta risponde tacendo

I residui passivi hanno raggiunto i 1700 miliardi - Un nuovo incontro fissato per questa sera - La denuncia dei comunisti e dei socialisti in Consiglio regionale

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — I sindacati hanno avuto un primo incontro con la giunta regionale. La Federazione unitaria CGIL-CISL-UIL ha presentato la piattaforma dello sciopero generale di martedì 26 febbraio.

Cosa è scaturito da questo incontro? Per adesso niente di preciso. I sindacati hanno chiesto al presidente Ghinami e agli assessori le ragioni della mancata partenza della programmazione. Perchè e come non sono stati spesi i denari degli interventi e dei progetti?

Infatti, alla Regione Sarda il capitolo dei residui passivi ha raggiunto la cifra scandalosa di 1700 miliardi. Sono 1700 miliardi sottratti alla trasformazione dell'agricoltura, alla riforma agro-pastorale, agli assetti civili, agli interventi a favore dell'occupazione. «Perchè è successo?»: hanno domandato i sindacati.

La giunta, in questo primo incontro, non ha saputo rispondere. L'on. Ghinami è rimasto sul vago e sul generico. Risponderà stasera.

In questo secondo round la giunta ha preso impegno di far conoscere le cause che hanno rallentato e bloccato la spesa dei fondi della rinascita. Risponderà davvero? Nel giro di 48 ore la giunta riuscirà a fare quello che non ha saputo (o voluto) fare in quattro mesi di governo?

Nell'ultima riunione del consiglio regionale alle precise contestazioni dei comunisti e dei sardisti, l'assessore Spina aveva risposto genericamente tirando in ballo la crisi e i mancati impegni del governo centrale.

In pratica, è stata questa la tesi della giunta: «La programmazione non è partita perchè nel frattempo è intervenuta una drammatica crisi economica». Ma che programmazione è, se non affronta la crisi? La verità è un'altra: la giunta (questa, ma anche le altre che l'hanno preceduta) non è stata in grado di prendere una strada nuova, aperta agli interventi di rinnovamento.

La programmazione democratica esige anche una pratica di governo basata non più sulla discrezionalità degli assessori e sulla politica dei favori. Un governo nuovo: ecco cosa richiede la rinascita.

Su questo passaggio obbligato le giunte, e quella di Ghinami più di tutte, hanno fallito clamorosamente il loro compito. Ora, nel giro di 48 ore, riusciranno a capire perchè la rinascita non è partita?

Forse questo vorrà farci intendere Ghinami il quale tra l'altro nel primo incontro con i sindacati ha ripetuto quanto disse nel novembre scorso: «La programmazione non è affar nostro. Siamo una giunta di transito e di tregua. Occorre stabilità e certezza del quadro politico».

E' un ritornello ormai d'obbligo che torna allorché Ghinami vuol giustificare il proprio (non) operato. Insomma, la foglia di fico per coprire le vergogne.

Ma è davvero una giunta di transizione? Non sembra. Proprio dall'attuale giunta sono venuti in più occasioni gli attacchi al segno rinnovatore della programmazione e delle leggi di rinascita. E su quest'ultimo versante tende a mettere le radici.

Adesso la giunta Ghinami è stata messa alle strette dalle organizzazioni dei lavoratori. Aspettiamo come andrà a finire stasera. Comunque, risposta o no di Ghinami, i lavoratori martedì 26 scenderanno in piazza per chiedere che si dica finalmente fine ai «governi della discrezionalità clientelare».

Antonio Martis

Anche una favola teatrale a sostegno dei sette licenziati a Grottaglie

GROTTAGLIE (Taranto) — Uno spettacolo teatrale itinerante, organizzato dall'ARCI locale e interpretato dalla «Compagnia dei pazzi» di Taranto, ha raccontato in sostegno a sette operai licenziati dall'azienda Gemmato una favola in chiave giullaresca, in cui si narrava la storia del licenziamento di un giovane porcaro che, in antitesi con il padrone, decideva di «parlare finalmente con gli uomini dopo aver parlato tanto e solamente con i porci».

Interessante lo spettacolo, che faceva leggere così agli spettatori le vere motivazioni del licenziamento dei sette operai scritte sui cartelloni sandwich legati al collo degli attori.

Ma, le attrici principali di «quest'opera» le sorelle Marcella e Claudia Gemmato, erano assenti.

Le sorelle Gemmato, proprietarie di una azienda agricola nei pressi di Taranto, vasta 27 ettari coltivati a vigneti da 11 braccianti assunti a tempo indeterminato circa tre anni fa, hanno senza alcuna solida motivazione messo sulla strada ben [illegible] glie. Il licenziamento effettuato nel novembre scorso e motivato dalla proprietaria da esigenze «di ristrutturazione dell'azienda», non trova giustificazione, visto che nei giorni scorsi una squadra di otto operaie provenienti dal Brindisino — zona conosciuta come terra di sottosalario e schiavismo — è stata assunta per portare avanti i lavori degli operai licenziati, per cui trova un serio fondamento la tesi che sostenevano il sindacato e gli stessi braccianti: quella cioè che sono stati licenziati i lavoratori sindacalizzati. Come se questo non bastasse, la Gemmato con un esposto al pretore di Taranto, contesta il presente atteggiamento dei sette lavoratori i quali effettuerebbero «una specie di occupazione» (o assemblea permanente) dell'azienda.

Ma in realtà i lavoratori intuiscono che si tratta di una manovra provocatoria e restano sulle loro posizioni forti del fatto che non fanno altro che difendere un loro sacrosanto diritto. Il 15 febbraio il pretore di Taranto a seguito dell'esposto dell'azienda Gemmato ordinava l'aggiornamento dell'udienza di comparizione delle parti a domani venerdì e nel deliberare il rinvio non faceva propria la tesi dell'azienda, di procedere alla sospensione dell'assemblea permanente tenuta dai lavoratori licenziati. Il sindacato certo non è sulla difensiva e, con un fonogramma indirizzato al procuratore generale della repubblica, al primo dirigente del tribunale, al pretore e al prefetto di Taranto, all'amministrazione comunale di Grottaglie, alle forze politiche PCI, PSI, PdUP e DC, e alle organizzazioni sindacali della zona di Grottaglie, ha riconfermato «la sua totale solidarietà con i lavoratori in lotta nell'azienda».

Vito Giovannetti

Cosenza e il suo hinterland in strada dopo le due tremende scosse

Una lunga notte di veglia e paura

Enormi ingorghi, come nelle ore di punta - Centinaia di falò improvvisati - A migliaia hanno cercato di raggiungere uno spazio verde, lontano dall'incubo dei palazzi - L'irresponsabile allarmismo di una radio «libera»

Dal nostro inviato

COSENZA — La lunga veglia di terrore inizia alle 3,34 del mattino. Una lunga, interminabile scossa (6, 7, 9 secondi) che scuote con violenza palazzi, letti, abitazioni, un boato terrificante, poi una pausa di 5 minuti e quindi la nuova ondata. Per i cosentini è un brusco risveglio: la terra stavolta ha tremato sul serio.

Si accendono le prime luci, si sentono i primi clackson delle macchine: è l'inizio di una odissea notturna. Decine di migliaia di persone, 50 mila, 100 mila, 150 mila, una intera città con il suo interland popolosissimo, paesi piccoli e grandi della pre-Sila, della valle del Crati e del Savuto, del Tirreno sono in preda al panico.

La notte — sarebbe meglio parlare di mattina — è gelida, spazzata da un infido vento di tramontana, stellata in maniera quasi beffarda. Le strade di Cosenza si riempiono poco a poco: in mezzora la centralissima corso Mazzini è invasa da gente di ogni età, donne, bambini, con coperte, scialli, cappotti, soprabiti per coprirsi dal gran freddo.

Ogni spiazzo è un luogo di ritrovo, si spostano le macchine e in breve le principali arterie del capoluogo calabrese assumono l'aspetto tipico delle ore di punta. Piazza Fera — al culmine di Corso Mazzini, l'enorme punto di ritrovo degli appuntamenti elettorali e dei comizi dei grossi leader politici — alle 4 del mattino è un brulicare di gente e le macchine parcheggiate di traverso e alla rinfusa bloccano la circolazione.

Si segnalano ingorghi paurosi un po' dovunque: sulla superstrada che da Cosenza porta alle frazioni di Commenda e Rogges si formano in breve chilometriche file di autovetture.

La gente cerca riparo nei pressi dello svincolo che imbocca l'autosole Salerno-Reggio Calabria poi si sposta in direzione dello stadio, dei pochi fazzoletti di verde di cui è dotata la città.

Doveva essere una notte tranquilla, molti erano rincasati a tarda ora dai veglioni dell'ultimo giorno del carnevale e il risveglio invece è stato drammatico. Alla villa comunale di Corso Trieste, dalla parte opposta della città, i battenti sono stati aperti prima del tradizionale orario, sulle panchine e sui prati la gente piange, parla, chiede notizie di parenti e amici.

Sotto il municipio, a poche centinaia di metri, scendono a frotte, come inseguiti da una fiumana in piena gli abitanti dei quartieri del vecchio centro storico. Lungo Corso Telesio, un budello strettissimo che si inerpica fino al palazzo del governo, al teatro comunale Rendano e ai vecchi giardini pubblici, uomini, donne, vecchi, bambini corrono per sfuggire ai palazzi che si affacciano, stretti uno all'altro, sulla strada.

Piazza 25 marzo, poco dopo le 4 del mattino, è uno spettacolo impressionante: migliaia di persone che in preda alla paura non sanno cosa fare. Le vecchie case del rione Massa, Spirito Santo, Casali, Portapiana, le catapecchie dove ancora vivono centinaia e centinaia di famiglie si incrinano, si aprono varchi, fessure, si producono lesioni, crollano cornicioni. Lo stesso in alcune palazzine popolari dei nuovi ghetti urbani, a Via Popilia e a San Vito.

La gente ha freddo e paura: nelle piazze si accendono i primi falò, si prepara la notte fuori dalle case. Da una parte all'altra della città il cronista raccoglie le prime impressioni, ovvie magari, scontate, frutto della grande paura.

Molti non dormiranno per questa e altre notti nelle case. C'è chi va dai parenti in campagna, al mare, in posti che si ritengono più sicuri, chi dormirà in macchina. Lo choc dei due terremoti ha lasciato il segno. Attorno ai falò, alimentati da vecchi copertoni si raccoglie il coraggio e ci si fa forza anche se il tremendo ricordo del Friuli, del Belice, della Valnerina, serve a riportare in toni drammatici la coscienza del pericolo enorme.

«Chi me lo dice — afferma una signora avvolta in una coperta — che domani notte non farà lo stesso? No: io resto a dormire qua». Molti vagano con le macchine per la città in cerca di niente, di sfuggire ad un pericolo che non si materializza. Alle 5, quando il freddo si fa più pungente, qualcuno preferisce tornare a casa.

Le radio private già trasmettono notizie e l'allarmismo che diffonde in particolare una emittente di Castrolibero, «Radio Lancillotto», che annuncia nuove scosse a ripetizione, ributta nell'angoscia una intera città. L'onda «libera» e malefica parla di una nuova scossa fra le sei e le sette del mattino, poi fra le sette e le otto.

Attorno ai falò si raccolgono di nuovo centinaia di persone, ma non c'è tranquillità. Il sole è spuntato da un pezzo e intanto la radio ritrasmette catastrofici annunci: correte fuori dalle case, il terremoto si ripeterà alle 9, poi ancora alle 10.

Il centralino della sede centrale della RAI è intasato da migliaia di chiamate: ai colleghi che preparano i notiziari del GR 1 delle 7 e del GR 2 delle 6,30 e delle 7,30 si chiedono notizie e conferme. C'è chi ricorda in questa occasione la testimonianza dei primi viaggiatori inglesi e francesi nella seconda metà dell'800, i loro racconti sui tremendi sismi cui era sottoposta la Calabria, Cosenza e la sua provincia.

A mezzogiorno, quando l'aria è già calda, c'è chi ancora è in mezzo alle strade, con tavoli e sedie per pranzare e poi passare magari un'altra notte all'addiaccio. Prefetto e questore annunciano di avere individuato il punto da dove trasmette l'emittente della paura e che di lì a poco sarà chiusa d'autorità, ma mentre ripercorriamo le strade del centro ci si guarda attoniti e ancora pieni di paura.

Scuole, uffici, banche sono chiusi: la domanda che la gente si pone è se e quando il tremendo boato e la scossa si ripeteranno. Si vive nell'angoscia di una nuova veglia di paura.

Filippo Veltri

Anche quest'anno a Mamoiada «Iuvanne Martis» è morto in piazza

Dalla pancia del pupazzo tanto vino per il carnevale

I mamuthones e le classiche danze circolari — Molti turisti, perfino giapponesi — La storia delle maschere di legno

Nostro servizio

MAMOIADA — «Iuvanne Martis» il fantoccio carnevalesco di Mamoiada è «morto in piazza» anche quest'anno, quando la musica solenne dei mille campanacci dei mamuthones, mescolata alle cadenze ritmate dei loro saltelli, si è persa nell'aria pungente ma non rigida dell'ultimo martedì di carnevale.

Gli hanno fatto «l'operazione», dopo che Juvanne Martis ha girato per il paese casa per casa, a portare allegria e a ricevere doni, dolci e vino in quantità: medici improvvisati hanno aperto la gran pancia del fantoccio e il vino ben custodito in una capace botte è stato offerto a tutti senza risparmio.

Ecco a Mamoiada, un centro antico di pastori e contadini, a pochi chilometri da Nuoro, il carnevale più tipico dell'isola, quello che non si è mai perso per strada, è passato anche questa volta ricco di gente, di festa, di vino generoso per scaldare il sangue, di balli e canti «più bello che mai».

Tantissima gente venuta da ogni parte della Sardegna e pure da fuori (c'erano persino svizzeri e francesi e anche qualche giapponese). La piazzetta Santa Croce, dove sta il municipio, non la poteva contenere tutta e a gruppi si è sparsa per le vie tutt'intorno o in qualche sala da ballo improvvisata e nei tanti piccoli bar.

A far che, a veder che? Certo perché «il carnevale a Mamoiada è bello. Uno si trova in mezzo e non può fare a meno di entrare nel ballo, braccio a braccio con sconosciuti compagni e mettersi a girare in tondo a piccolissimi passi per ore, senza stancarsi. E' così diverso da noi dove tutto è più freddo, stereotipato, le solite sfilate, i carri magari bellissimi...»: così ha detto una ragazza francese, alta e snella, con occhi azzurri e brillanti.

Il senso di questa festa, de «sa esta manna», la festa grande, la festa per eccellenza è proprio tutto qui. La voglia di stare assieme e la possibilità di farlo anche se per soli tre o quattro giorni l'anno.

«Uno qui non si sente escluso»: per forestieri e abitanti almeno una volta l'anno vale questo principio a Mamoiada, per poche ore, come per incanto, per un rito che si ripete identico da tempi ormai senza ricordo, si libera del fardello opprimente di troppi odi e vendette fratricide.

L'incanto e l'anima della festa è lui, certo, Juvanne Martis, ma sono soprattutto le strane, emigmatiche figure dei mamuthones e dei loro carcerieri-protettori, gli issohatores.

I mamuthones, con le loro «mastruche» di pelli di pecosa nera, il pesantissimo grappolo di campanacci sulla schiena e la «visera», la maschera di legno nero, triste, drammatica sul volto e gli issohatores con il corpetto rosso scarlatto e la fune di cuoio, manovrata con perizia per acchiappare quanti si spingono troppo avanti: assieme, senza grandi clamosi (solo qualche battuta, qualche riso degli issohatores, ché i mamuthones sono taciturni e solo impegnati nei loro cadenzati e sonanti saltelli) si trascinano appresso la folla incuriosita e attenta, come rispettosa degli sconosciuti e lontanissimi riti che le maschere carnevalesche di Mamoiada in qualche modo ricordano.

Chi sono i mamuthones, cosa rappresentano? A Mamoiada nessuno sa rispondere. Sebastiano Crisponi, «Tiu Cotzannu», lui le maschere di legno le intaglia, le lavora con legno di edera e di pero selvatico, da giovane anche lui è stato mamuthones, una cosa di prestigio che «fa valere».

«E' impossibile scoprire la radice vera dei mamuthones. Ci sono sempre stati e non ci può essere carnevale senza i mamuthones. Tutto può accadere a Mamoiada ma non che manchino i mamuthones».

I vecchi del paese così la pensano e guardano con occhio distaccato i tentativi degli studiosi per scoprire cose e origini: i mamuthones antichi saraceni fatti prigionieri o simbolo del bue utile e portatore di gioia? O rito propiziatorio e basta? Ai vecchi non importa sapere, ai giovani basta «poter anticipare, poterci essere».

«Scava scava forse alla fine si riuscirà anche a scoprire: un motivo di più per continuare questa tradizione e per valorizzarla», Giannino Puggioni della Pro Loco, che organizza «la festa», così dice e a Mamoiada questo vale per tutti.

Carmina Conte

I funerali del compagno Nino Valentino

MESSINA — Si sono svolti ieri pomeriggio a Giardini-Naxos, con grande partecipazione popolare, i funerali del compagno avvocato Nino Valentino, militante valoroso, dirigente stimato del Partito e del movimento dei lavoratori. L'orazione funebre è stata tenuta dal compagno Emanuele Tuccari.

In questo momento di dolore profondo, giungano ai congiunti del compagno Valentino le espressioni di sincero cordoglio da parte dell'*Unità* e dei comunisti messinesi.

Mentre prepara le liste elettorali

A Trapani la DC isolata pensa alle faide interne

Lo scudo crociato non vorrebbe ripresentare i responsabili di tanti scempi, ma non «li riesce a trovare» — Il caso Vento

Dal nostro corrispondente

TRAPANI — La prova più lampante di come indecorosamente si possa amministrare una città la sta dando in questi giorni la Democrazia Cristiana trapanese.

Isolata dalle forze democratiche di sinistra, condannata da tutti per le sue inadempienze politiche e amministrative, famosa per la sua alleanza con i fascisti (sono in giunta), continua a dare uno squallido spettacolo di incapacità politica.

Faide interne al suo stesso gruppo consiliare, che mirano soltanto alla supremazia di una corrente sull'altra, bloccano la vita amministrativa della città: la lotta per la lottizzazione di quei 40 miliardi stanziati dallo Stato e dalla Regione per proteggere la città dalle continue alluvioni, continuano a tener cartello mentre il canale di gronda, la rete fognante e tante altre opere finanziate all'indomani dei 17 morti dell'alluvione del 1976, aspettano ancora di essere realizzate.

Le scelte più infamanti imposte alla città negli ultimi venti anni sono contraddistinte tutte dai nomi dei sindaci democristiani che si sono alternati in questo lungo periodo nella «guida» della città.

La speculazione edilizia selvaggia, il crollo delle attività marinare, l'impoverimento socio-economico, le alluvioni di Trapani si chiamano Bassi, Colbertaldo, Vento, Grimaudo, Tartamella e così via con un elenco che, in rapporto alla instabilità interna di questo partito, potrebbe non finire mai.

Oggi di fronte allo schieramento unitario delle sinistre la DC a Trapani sa di dover pagare un prezzo alle sue malefatte, si rende conto che la città chiede i responsabili del suo sfacelo. Bene, la Democrazia Cristiana sembra decisa a pagarlo questo prezzo escludendo dalle liste delle prossime consultazioni elettorali i responsabili di tanto scempio. Un piccolo fatto però ostacola tanta «buona volontà»: la DC non riesce a trovare i responsabili.

I fanfaniani li intravedono nei colleghi morotei, gli amici dell'on. Andreotti sostengono di avere le mani pulite e il carosello continua pietosamente all'interno dello stesso consiglio comunale, dove gli schieramenti si alternano, si sfaldano e si ricompongono nel giro di pochi attimi.

Vittima di turno è l'assessore ai Lavori Pubblici Vento, non che sia lui l'accusato di tante ignobili cose, ma è lui che accusa i suoi compagni di partito. «Non voto questa delibera perchè mi sembra poco pulita», sostiene Vento in pieno Consiglio comunale, oppure: «Ho acquisito elementi che compromettono la passata giunta» (sempre democristiana, naturalmente).

Allora si fa quadrato contro Vento e il sindaco lo invita a dimettersi pronunciando queste parole: «Lei non ha capacità né dignità per amministrare, si dimetta». Vento non si dimette, il sindaco gli toglie la delega alla firma e la DC ha troppi carboni bagnati per sospenderlo dal partito, piuttosto si cerca di rabbonirlo.

Siccome l'assessore ai Lavori Pubblici nelle sue dichiarazioni ha fornito elementi su presunte irregolarità nell'affidamento degli incarichi di progettazione e di appalto dei lavori da realizzare con i famosi 40 miliardi, e considerato che il nostro partito aveva sempre denunciato le stesse cose, il gruppo consiliare comunista ha chiesto la nomina di una commissione d'inchiesta su tutta la vicenda che, eletta subito, ha già cominciato a lavorare.

Ora la DC può stare serena, i comunisti, i repubblicani, i socialdemocratici e i socialisti, lavoreranno sodo per trovare i veri responsabili dei ritardi e degli intrallazzi.

g. i.

Primo maggio a Leningrado e Mosca

PARTENZE: 27 aprile da Milano, 25 aprile da Roma
DURATA: 8 giorni
TRASPORTO: voli charter
ITINERARIO: Italia, Mosca, Leningrado, Italia

Il programma prevede la sistemazione in alberghi di prima categoria in camere doppie con servizi e trattamento di pensione completa. La visita delle città con guide interpreti locali. Escursione a Pushkin. Spettacolo teatrale.

UNITA' VACANZE
MILANO - Viale Fulvio Testi 75 - Telefoni (02) 642.35.57 - 643.81.40
ROMA - Via dei Taurini 19 - Telefoni (06) 495.01.41 - 495.12.51

Organizzazione tecnica ITALTURIST